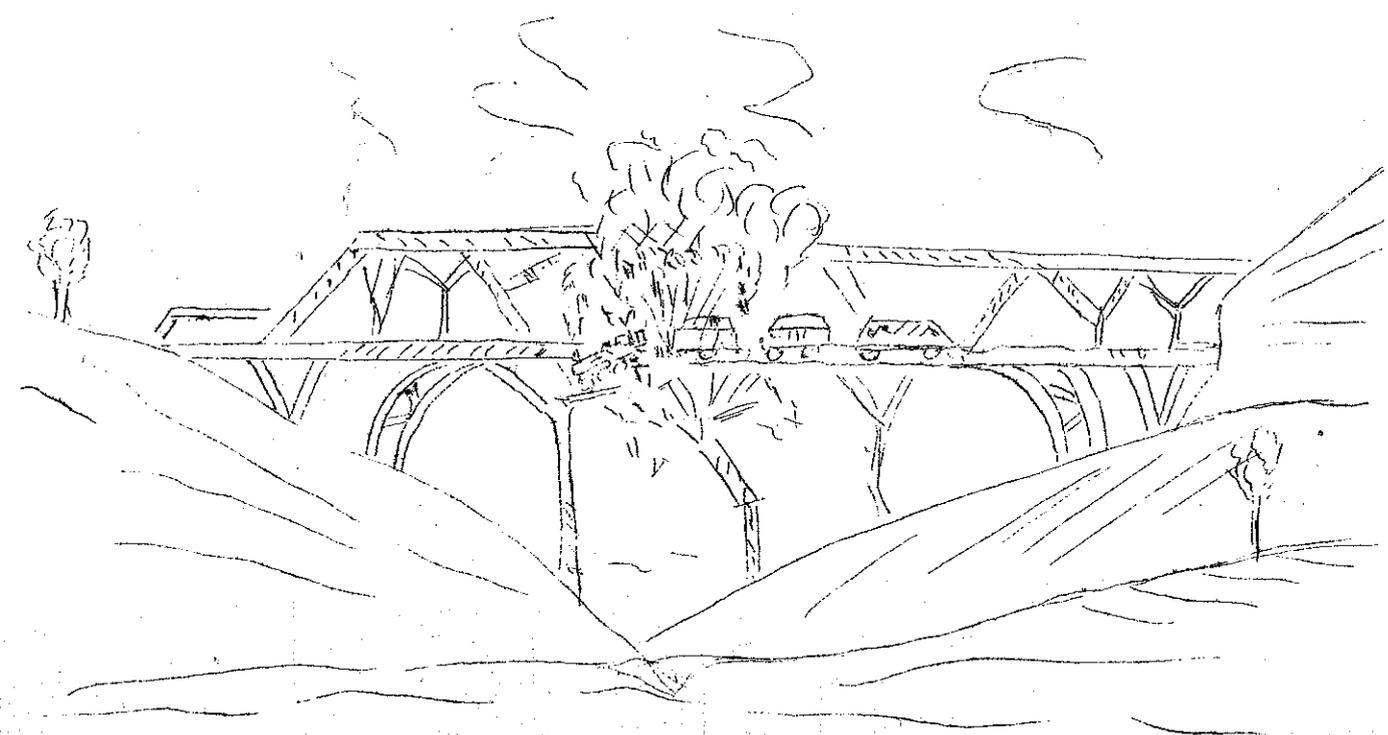


GORLA MAGGIORE (Varese)

Da ribelli

a Partigiani



Ha scritto Duccio Galimberti, sulle origini della Resistenza in Italia: "Nessun reparto organico, sia pure un semplice plotone, passò compatto ai ribelli".

È una osservazione non solo esatta, ma caratterizzante: la guerra dell'Italia partigiana comincia quando finisce la guerra del fascismo, l'armata partigiana si forma dopo lo scioglimento di quella regia e fascista.

La storia smentisce dunque le voci false e interessate d'una resistenza che nasce, nel Cuneese e altrove, dalle formazioni dell'esercito. La verità è ben diversa: quasi tutti i comandanti di quell'esercito si rifiutano di aiutare la Resistenza al suo esordio. Mentre vi aderiscono, per proprio conto, i soldati e gli ufficiali subalterni abbandonati dai loro comandanti. Ma cosa è questa Resistenza e in quale situazione storica e politica si forma. Siamo nel settembre del 1943: la guerra fascista è persa, gli anglo-americani sono sbarcati in Sicilia l'Italia è a pezzi. Il 25 luglio il re Vittorio Emanuele ha portato a termine la sua congiura di palazzo: Mussolini, all'8 settembre, annuncia dell'armistizio, gli antifascisti usciti dalle carceri o tornati dal confine uniti i giovani passati per la lunga marcia attraverso il fascismo, cercano invano di stabilire dei contatti con i comandi militari l'esercito monarchico diffida del fronte antifascista e non vuol sentir parlare di fornire armi alle formazioni popolari. Si giunge così all'8 settembre: Badoglio annuncia alla radio la firma dell'armistizio lasciando l'esercito senza ordine, salvo la vaga indicazione di opporsi a chi cercherà di contrastare l'armistizio; i tedeschi occupano in poche ore tutta l'ITALIA settentrionale e centrale rallentano, come passano, la marcia degli anglo-americani sbarcati a Salerno e a Taranto. L'Italia è spaccata in due: nel profondo sud ci sono anglo-americani sotto la cui protezione si costituisce, il regno del sud con Vittorio Emanuele che insiste a Brindisi per giungere a Pescara; nel centro e nel nord siamo alla occupazione nazista. E' in queste condizioni, disperate, in questo caos nazionale, in questa vergognosa latitanza del vecchio stato, che si forma, spontaneamente, la Resistenza. Quando si dice spontaneamente non si dice casualmente: la Resistenza. Quando si dà una apposizione al fascismo che è durato 20 anni, che ha avuto le sue università nelle carceri, che ha conosciuto l'esilio. Le avanguardie attive di questo antifascismo che possiamo benissimo chiamare storico sono due: la comunista e quella di Giustizia Libertà. I comunisti fino alla data del 1932 sono stati l'unico partito capace di continuare la cospirazione antifascista in Italia: i loro diligenti emigranti nei primi anni del fascismo hanno tentato di rilanciare la lotta del fascismo rientrando in gran numero in Italia nel 1930 e finendo, nella massima parte, arrestati e condannati. PER alcuni anni il partito è sembrato provato dalla dura sconfitta, ma la gu-

ra di Spagna, nel 1936 riaccende le speranze e mobilità i militanti. I comunisti organizzano le brigate internazionali e forniscono la maggior parte dei volontari per una guerra che è combattuta da eserciti veri e propri ma che, per molti aspetti, anticipa la guerra partigiana. In Spagna si formeranno i quadri che serviranno alla Resistenza italiana. In SPAGNA si formarono e sono presenti anche i volontari di giustizia e Libertà guidati da Rosselli. Il movimento di tendenza liberal socialista, si è segnalata per un ardimento e un attivismo sconosciuti all'emigrazione borghese e socialista, e già dal 1935 si è posto come concorrente, nell'antifascismo attivo, dei comunisti. In Italia e fuori non mancano, si intende, altre forme di resistenza: i cattolici, i socialisti e un settore dei liberi fanno la loro resistenza passiva, mantengono in vita quella rete di interessi e di speranze antifasciste su cui potrà contare la Resistenza. C'è dunque, alla data dell'8 settembre, un antifascismo politico, organizzato, cosciente; con obiettivi precisi e c'è l'antifascismo allo stato fluido dei giovani, delusi dal regime, disdegnati per la fine miseranda dello stato monarchico e fascista nauseati dal comportamento dei capi militari che all'annuncio dell'armistizio corrono a indossare abiti borghesi. Così nasce subito la Resistenza: dall'incontro fra i vecchi antifascisti e i giovani; che si cercano, si trovano, prendono le prime decisioni mentre le colonne naziste si irradiano in tutte le provincie italiane e iniziano la loro feroce repressione. A questo punto va fatto una distinzione che sarà valida per tutto il corso della Resistenza e che va conosciuta per evitare i giudizi ambigui e le speculazioni di parte. Bisogna distinguere cioè fra resistenza armata e resistenza civile, fra la minoranza che prende subito le armi e la maggioranza che come può, come sa, oppone all'invasore nazista la sua resistenza passiva, il suo sabotaggio, la sua dura ostilità politica. Gli Italiani che decidono immediatamente di combattere sono poche centinaia. Pochi per i sostenitori del vecchio ordine, per coloro che vorrebbero passare dal Fascismo alla Democrazia senza traumi, conservando, infatti privilegi e poteri; molti per coloro che sanno che l'Italia è il paese che non ha conosciuto né una rivoluzione borghese come la Francia, né una riforma religiosa come paesi protestanti. Perché questa minoranza di Italiani prende subito le armi e sale subito sulle montagne? Consideriamo freddamente le varie motivazioni. Vi è in questo moto spontaneo un movente opportunistico? Certamente sì; Chi va in montagna subito, ci va anche per sfuggire alla cattura da parte tedesca, alle rischiose casualità dei giorni caotici. Ci va anche per prendere tempo per vedere come si mettono le cose, mentre si attende l'arrivo degli Anglo-Americani che alcuni credono imminente. Ma se di opportunismo si vuole parlare si dica che è un opportunismo dignitoso: che solo in montagna sa di fare una scelta, sa che verrà segnato come un nemico.

Spirito di avventura? Certamente sì, almeno nei giovani e giovanissimi, ma le imprese rischiose lo esigono. L'interesse preminente però è politico: si va in montagna per rappresentare una protesta vivente, per dire no, comunque, allo sopraffazione per, un elementare di dignità. "Qui non si tratta dello spirito eroico" sottolineerà un antifascista "è lo spirito umano che sta in piedi e noi con esso". Vi è anche, e potrà anche sembrare incredibile a chi conosce gli sbocchi antimilitaristi, antiperialisti della Resistenza, un sentimento di orgoglio militare. "Oggi" pensano non pochi resistenti "l'unico modo di essere civili è quello di fare la guerra". A alcuni capiscono per la prima volta, dopo i venti anni di rettorica militare, che cosa sia l'amore militare, molti non sopportano di vedere i soldati, gli ufficiali che gettano via le armi, che si strappano via i gradi, che vendono coperte e automobili. Un tale orgoglio militare e la volontà ingenua che deriva di ricostituire, sulla montagna, un esercito nuovo segnano il primissimo periodo della guerra partigiana e ne provocano purtroppo alcuni ritardi. Dovunque, anche nelle formazioni promosse dal movimento di giustizia e Libertà ora costituitisi in partito d'azione anche nelle formazioni comuniste, si tenta di ricostruire una organizzazione e una gerarchia di tipo militare, si affidano comandi operativi a coloro che hanno avuto un grado nel vecchio esercito, si cercano con il lanternino, i rari ufficiali di stato maggiore che sembrano disposti a collaborare, a consigliare; si cade spesso nelle sabbie mobili dell'attesismo atteggiamento tipico dei militari di professione che vogliono si tenersi buona la Resistenza nascente ma senza correre e insistendo in una preparazione organizzativa che, per essere impossibile, rimanda ogni azione possibile ad un incerto futuro. Comunque la Resistenza presenta subito i caratteri fondamentali, le diversità che la subiranno per tutto il suo corso: ci sono tre tipi di formazione: le comuniste in cui i reduci della guerra di Spagna o dalla cospirazione tengono le leve del comando; e gielliste o azioniste nelle quali elemento dirigente è rappresentato dai borghesi progressisti provenienti dalle Università, dalle professioni liberali, dalla magistratura; e ci sono gli autonomi che si proclamano apolitici ma che in realtà sono moderati o liberali o cattolici. Un denominatore comune è il disprezzo per il re Vittorio Emanuele 3°. Quanti sono e dove sono i ribelli? Il sottoscritto autore della storia della Resistenza, è stato accusato dai teorici; dagli ideolighi, da coloro che fanno la storia dall'alto di essere un ragioniere della guerra partigiana; per aver cercato di stabilire con meticolosa precisione località e numero delle prime formazioni. Ma io resto dell'avviso che la verità anche quella delle cifre serve a capire

Meglio la storia vera, fuori dai miti e dalle leggende. Ebbene dalla ricerca fatta risulta che il 18 settembre, 10 giorni dopo l'armistizio, la Resistenza armata può contare su 1500 uomini: 1000 sono nell'Italia settentrionale, metà dei quali nel Piemonte; 500 in quella centrale e meridionale più della metà dei quali nella zona di confine fra le Marche e gli Abruzzi. Le cifre della Resistenza civile, passiva, sono molto più alte; migliaia di soldati sono entrati a far parte di movimenti di Resistenza stranieri in Francia e in Jugoslavia, centinaia di migliaia fatti prigionieri preferiranno il campo di concentramento al collaborazionismo; e in molte città stanno formandosi i comitati di liberazione, C.L.N. formati da rappresentanti dei partiti antifascisti; essi si apprestano a diventare i coagulatori delle formazioni. I nemici di quel settembre, i tedeschi, gli ex alleati, occupati i centri abitati hanno subito resi noti i loro metodi di governo pena di morte per chiunque tenterà la minima resistenza, fucilazione di ostaggi, ritorsioni feroci e deportazione. Il 10 settembre l'incaricato d'affari a Roma, Rudolph Rohn (l'ambasciatore von Mackensen è stato richiamato a Berlino dopo l'annuncio dell'armistizio) viene nominato plenipote uziorio del reich per le questioni politiche. Mentre a livello militare, l'Italia occupata, viene divisa in due: a nord il comando della zona operativa affidata a Kesselrig. Fra i due non c'è accordo Rommel vorrebbe che l'Italia centrale venisse abbandonata e rifiuta al progetto di rinascita fascista Kesselrig, al contrario, insiste per la difesa di tutti i territori occupati e per l'operazione politica collaborazionista. Il fascismo è infatti riapparso il giorno stesso in cui le truppe tedesche hanno invaso le province italiane. Ci sono a Monaco di Baviera dei gerarchi, fuggiti il 25 luglio, che si mettono immediatamente a disposizione della propaganda nazista: Roberto Farinacci, Alessandro Paolini, Vittorio Mussolini, Renato Ricci e Giovanni Preziosi; e nelle città italiane riappaiono i nervi d'Italia, gli ex-squadristi, coloro che il regime ha, spesso messo da una parte. E' la loro ora, il momento da tanto tempo atteso della loro rivincita. Il primo nucleo operativo del nuovo fascismo si forma a Trieste: è la squadra che si chiama "la disperata" composta di una trentina di persone. Costoro, spalleggiati dai tedeschi, percorrono in autocarro le città del Veneto e dovunque danno una mano per ricostituire i nuclei di fascisti, attorno a cui si coagulano persone di provenienze diverse; vi sono i fascisti imprevedibile, persone sin lì rimaste in ombra e giudicate moderate che reagiscono in questo modo a trauma dell'armistizio; e ci sono i vanitosi, gli ambiziosi che non resistono alle occasioni offerte da un movimento politico dove tutti possono fare fulminee carriere: molti senza rendersi conto dei rischi estremi a cui vanno incontro, altri accettando la loro ora di notorietà; ci sono poi i soliti ben pesanti, i collaboratori di buona volontà che credono di poter interporre i loro buoni ufficiali fra tedeschi e popolazioni civili. Non mancano i fascisti di carattere, quelli che vogliono comunque restare fedeli alla loro parte. Questo primo nucleo - fascismo e terro geneo, si muove con una certa prodenza, i suoi appelli agli italiani ripetono spesso i concetti della solidarietà nazionale. Adesso non sa bene come si metteranno le cose nei prossimi giorni, anche i nuovi fascisti stanno

a vedere. Intanto Mussolini è stato liberato dalla sua ultima prigionia al Gran Sasso. I partigiani ascoltano la notizia della liberazione di Mussolini alla radio: essa è come una lama fredda, per la prima volta si affaccia il pensiero della guerra civile; e pochi giorni dopo è già l'inizio della guerra contro i tedeschi. Il 19 settembre una colonna di SS guidate dal maggiore Peiper arriva da Cuneo. L'assalto tedesco alle posizioni partigiane viene respinto, ma i nazisti si vendicano, mettono a ferro e a fuoco il paese, uccidono 23 civili, bruciano centinaia di case. Si combatte anche a San Martino sopra Varese dove un gruppo di autonomi si è rifugiato nelle vecchie fortificazioni costruite durante la guerra del 14-18 e si combatte nel sud. Poi subentra un periodo di solitudine e di silenzio un periodo di organizzazione: ottobre è il mese in cui la Resistenza Nascente si rende conto che la guerra sarà, che con ogni probabilità bisognerà trascorrere un inverno sulle montagne. Intanto faticosamente il movimento partigiano assume la sua fisionomia politica e si dà una prima unificazione: nelle formazioni politiche ma anche in alcune formazioni autonome compare la figura del commissario politico che sta vicino al comandante militare e che cura la preparazione politica dei partigiani che spiega le ragioni della lotta. La ribellione in armi sa poco del governo collaborazionista che si va formando attorno a Mussolini; melanconica faccenda combinata dal comando tedesco di Verona e accettata senza entusiasmo da Mussolini. Il fascismo disarmato cerca di isolare la ribellione non sa che reprimere. Gli operai di Torino operano nel novembre uno sciopero che si giustifica con delle richieste salariali ma che è chiaramente politico. Vi è la guerriglia urbana, il terrorismo condotto dai GAP, i gruppi di azione patriottica che sorgono a Padova, Milano, Torino, Roma composta da pochi volontari, venti o trenta per città, che iniziano nel novembre i sabotaggi ai depositi e ai mezzi tedeschi, giustiziano i capi fascisti, fra cui il segretario federale di Milano. Avvengono ritorsioni terribili: a Reggio Emilia i sette fratelli Cervi; colpevoli di avere assistito i prigionieri di guerra fuggiaschi, vengono fucilati la sera del 27 dicembre. Si combatte aspramente ma ormai la Resistenza armata ha imparato la lezione, non accetta più il combattimento ad oltranza da cui può essere distrutta; dopo 2^o 3 giorni di battaglia sulle posizioni i reparti si sganciano divallano, scendono in pianura per raggiungere zone tranquille, imparano a sotterrare viveri e armi. Quando la Resistenza sembra morta, nei giorni fra il Natale del 1943 e il 10 gennaio del 1944, è proprio il momento in cui essa acquista fiducia in se stessa, nella propria invincibilità, in cui si convince che per quante forze il nemico voglia e possa impegnare ci sarà sempre il modo di sfuggire e di riprendere la lotta armata.